INCHIESTA
La politica estera dell'Italia 5

## Deciso il «ritiro graduale» dal Libano resta aperto il problema di una linea autonoma e chiara

# Medio Oriente: presenza politica o soltanto politica di presenza?

**Posizioni contraddittorie - L'iniziativa italiana punta alla soluzione del problema palestinese e al ripristino della sovranità e integrità del Libano o è intesa come un momento dello scontro Est-Ovest? I rischi di una nuova contrapposizione ai paesi del mondo arabo - Un arretramento rispetto alle acquisizioni degli anni settanta e alla Dichiarazione europea di Venezia**

*L'Italia ha intensificato le sue iniziative e rafforzato la sua presenza in Medio Oriente. Ma esiste una coerente ed univoca politica italiana verso questa regione? Il pasticcio di Beirut, i rischi ai quali i nostri soldati e l'immagine stessa dell'Italia sono esposti, la scarsa se non addirittura nulla considerazione in cui siamo tenuti dagli americani che decidono senza nemmeno consultarci, sono già una risposta. Eppure quando fu decisa la partecipazione italiana alla Forza multinazionale di pace in Libano si verificò in Parlamento una larghissima convergenza e una politica sembrò esserci. Ancora di recente il ministro degli Esteri Andreotti ha confermato che l'Italia decise di partecipare alla Forza multinazionale per «difendere i palestinesi da nuovi massacri e per contribuire al ritorno del Libano alla sovranità e al recupero del proprio territorio da tutte le occupazioni e le presenze straniere». L'Italia cioè sembrò mettere al centro, allora, della sua più cospicua iniziativa in Medio Oriente due questioni essenziali per il ritorno della regione a forme più ragionevoli di convivenza e a maggiore stabilità: la soluzione del problema palestinese e il ripristino dell'integrità e della sovranità dello Stato libanese.*

*Le iniziative del governo in quella prima fase, prima e dopo l'invio del contingente italiano — l'invito ad Arafat, il tentativo di Craxi di aprire un dialogo con Gemayel e con Jumblatt (che, come Craxi, è uno dei vicepresidenti dell'Internazionale socialista), i viaggi di Andreotti in Siria e in Israele e di Pertini in Giordania —, apparivano tutte come atti compiuti nel solco di quella politica. Ma è cronaca di queste settimane lo scontro che sulla interpretazione degli obiettivi si è aperto non solo fra maggioranza e opposizione, ma tra le stesse forze della maggioranza e tra ministri dello stesso governo fino alla clamorosa presa di posizione a favore del ritiro del contingente italiano da parte del capo dello Stato. Ed è cronaca di questi giorni, mentre si riconosce finalmente che la funzione del contingente si è esaurita, l'incertezza sul da farsi, l'ammissione (Spadolini nell'intervista al nostro giornale) del mancato raggiungimento degli obiettivi politici, l'irritazione di fronte agli Stati Uniti ai quali, si dice — come ha rilevato polemicamente il liberale Malagodi —, dobbiamo solidarietà, ma i quali «non ci hanno mai veramente consultati». L'irritazione cioè per il metodo americano di porre gli alleati di fronte ai fatti compiuti. Il «ridislocamento» dei marines sulle navi della VI flotta, che ha determinato anche uno scontro polemico tra il ministro degli Esteri Andreotti e l'ambasciatore americano a Roma Maxwell Rabb, infatti non è che l'ultimo di una serie. In precedenza c'era stato il ritorno all'alleanza strategica con Israele, l'abbandono delle proposte per un accomodamento federale della questione palestinese, lo scatenamento di bombardamenti contro le milizie druse di Jumblatt, la trasformazione della Forza multinazionale in una forza di intervento, i vincoli sempre più stretti imposti a Gemayel che ha finito per restarne soffocato.*

*Ecco, tutto questo complesso groviglio di questioni, dall'accentuazione del carattere di intervento della Forza multinazionale in Libano allo svuotamento delle originarie finalità politiche fino alla acutizzazione dello scontro USA-URSS a scapito della ricerca di un'intesa fra le parti, ha messo alla prova gli orientamenti e la coesione del governo. Ha dato spazio all'emergere di riserve e di diversità che esistevano tra e nei partiti della maggioranza e che riguardano non tanto il singolo, per quanto rilevante, episodio libanese, quanto la complessiva valutazione del problema mediorientale. Ha ripreso forza così, sotto la spinta americana, una interpretazione del problema del vicino oriente come fattore interno allo scontro Est-Ovest. Risulta evidente dalla linea seguita, lungo tutto l'arco della nostra permanenza, dal ministro Spadolini il quale ne ha del resto dato conferma anche la settimana scorsa in Senato ripresentando la vicenda libanese e la nostra iniziativa in quella terra nell'ambito più generale degli «equilibri complessivi del Mediterraneo» che «continueremo a perseguire con tutti i mezzi in piena solidarietà con gli Stati Uniti» e con gli altri alleati.*

*Secondo l'analisi del direttore dell'Istituto Affari Internazionali, Roberto Aliboni, che questa interpretazione sembra condividere, «la crisi in Asia sud-occidentale (Afghanistan, Golfo, Medio Oriente, Corno d'Africa) aggiungendosi alla crisi dell'equilibrio globale fra le due superpotenze» e accrescendo il rischio che gli USA «spostino verso l'Asia sud-occidentale forze attualmente impegnate a garantire la sicurezza europea» ha «modificato il rapporto USA-Europa e accresciuto il senso di insicurezza di quest'ultima». Crisi del Medio Oriente, crisi della sicurezza in Europa (euromissili), crisi della distensione vengono cioè connesse in un quadro fortemente integrato di interessi globali, percezioni e iniziative che fa della presenza italiana non già un momento di una politica finalizzata al ripristino della stabilità nella regione o della difesa di interessi nazionali (forniture energetiche), ma per usare ancora le parole di Aliboni, «una componente essenziale dello sforzo occidentale sia nell'area, sia nella più ampia dimensione dei rapporti Est-Ovest». La presenza mediorientale dell'Italia dunque è «un aspetto della politica di sicurezza del paese e della politica dell'Alleanza che di questa sicurezza è la massima espressione».*

*Un approccio insomma in profonda contraddizione con quello che sembrava guidare, all'inizio, l'azione del governo e che teneva distinti i due aspetti — quello globale e quello regionale — della crisi. Se una tale lettura in chiave prevalentemente bipolare della presenza italiana nella regione («un aspetto della politica di sicurezza del paese e dell'Alleanza») dovesse finire col prevalere si andrebbe ad un allargamento di fatto dell'area della NATO al Medio Oriente e al Mediterraneo che non solo toglierebbe ogni connotazione specifica al conflitto, e quindi ridurrebbe le possibilità di circoscriverlo e risolverlo, ma ne farebbe un punto altamente pericoloso dello scontro tra le superpotenze accrescendo così la tensione globale e l'instabilità regionale. Cioè produrrebbe risultati esattamente contrari a quello, dichiarato, di rafforzamento della sicurezza. È proprio questo che la politica di Venezia respingeva, mettendo invece al centro della iniziativa europea il più specifico dei fattori e cioè la questione palestinese.*

*Sembra d'esser tornati indietro di una quindicina di anni — ecco un esempio di come la nuova tensione internazionale può provocare anche arretramenti politici e teorici —, agli anni in cui Moro approdava, in polemica con gli americani d'America e con quelli di casa nostra, alla convinzione che «l'Alleanza Atlantica non può, in nessun modo, intendersi contrapposta ai paesi del mondo arabo».*

*Allora, era il 1970, non c'era ancora stata la crisi petrolifera né il crollo di interi pezzi del vecchio ordine economico. Oggi invece — da qui la gravità dell'arretramento — alle intuizioni che animavano il dibattito politico di allora si aggiunge anche l'esperienza dei costi politici e materiali altissimi che al mancato sviluppo di quelle acquisizioni e al deteriorarsi della situazione mediorientale hanno pagato l'Italia e l'Europa. Non solo la crisi petrolifera, ma anche — è questione di strettissima attualità — quel problema fra i tanti che è la dissoluzione, ormai interamente compiuta dopo l'invasione israeliana del 1982, dello Stato libanese sotto il peso della questione palestinese irrisolta. Il Libano — in genere non lo si ricorda — si andava allora consolidando come centro finanziario e di servizi moderni per il mondo arabo. Era una City per un mondo emergente, ricco di materie prime indispensabili ai nostri paesi industrializzati e rivolto verso l'Europa. Con il suo crollo tutto il flusso di interessi arabi ha finito per essere dirottato verso gli Stati Uniti.*

*Sono proprio questi prezzi già pagati, insieme a questi ritorni di vecchie dottrine che mettono in risalto, drammaticamente, il vuoto politico, culturale, strategico dell'azione italiana. Può davvero bastare, per colmarlo, l'invio di un Lamarmora in Crimea o, per parlar fuor di metafora, può bastare una politica di presenza in chiave di confronto Est-Ovest e in funzione di una nuova contrapposizione ai paesi del mondo arabo?*

*Non tutti nella stessa maggioranza di governo danno la medesima risposta. Ad un approccio netto in questa chiave dei socialdemocratici di Longo e, come si è visto, dei repubblicani di Spadolini, si affianca spesso un atteggiamento meno decifrabile. È interpretabile in questo senso l'intervento del liberale Malagodi il quale ritiene «essenziale che noi tuteliamo gli interessi indisponibili dell'Italia senza cedere a tentazioni crispine di falso prestigio, alla politica dell'esserci ad ogni costo, al fascino di un mare nostrum che nostrum non è almeno dall'ottavo secolo, dalla frattura tra Maometto e Carlo Magno»? O la dichiarazione di Emilio Colombo il quale ritiene che il coinvolgimento diretto delle superpotenze «è il rischio grave», che «se l'Italia e l'Europa lasciassero pieno campo alla esplosione di questo contrasto, le previsioni e le speranze di risolvere questi problemi sarebbero interamente soggette ad un'altra logica che si sovrapporrebbe a quella, più circoscritta, regionale»? O perfino le dichiarazioni di Craxi negli Stati Uniti secondo le quali sarebbero intollerabili iniziative americane — anche se poi quotidianamente continuano ad esserci e ad essere tollerate — nel Mediterraneo senza una preventiva consultazione?*

*È da questa contraddizione di analisi, di filosofie, di linee politiche, è da questo sovrapporsi di pressioni interne ed esterne dunque che deriva una gestione pratica della nostra presenza in Medio Oriente così incerta, contraddittoria, incoerente? Brandelli di un disegno politico più coerente si sono manifestati in questi ultimi anni non solo nelle motivazioni iniziali della partecipazione alla Forza multinazionale, di cui si è detto, ma anche nella partecipazione agli sforzi per dar seguito al piano arabo di Fez e alle proposte per una federazione giordano-palestinese e, soprattutto, nella Dichiarazione europea di Venezia. Tanto che se è vero quanto afferma Colombo — e cioè che le novità di quella scelta europea hanno «influenzato le proposte che gli Stati Uniti hanno fatto con il piano Reagan» — si dimostra come l'Europa, quando ha saputo esprimere una sua politica, sia riuscita anche ad influenzare gli americani e a portare l'intera Alleanza Atlantica verso politiche diverse dal vecchio asse strategico con Israele in contrapposizione al mondo arabo. Ma è vero anche che di brandelli si è trattato. Che a quella politica cioè non ha fatto seguito una reale, concreta e coerente presenza, mentre la forte e diffusa presenza che si registra oggi non appare sostenuta da un altrettanto forte ed univoco disegno politico.*

**Guido Bimbi**

26 novembre 1983 Pertini in visite ufficiale ad Amman ricevuto dal re di Giordania Hussein

L'INTERVISTA

## Margherita Boniver

# La deterrenza nucleare non basta più a garantire la pace

**La politica estera del PSI, l'Internazionale socialista, l'Europa, il Mediterraneo - Missili: gli americani hanno perso quasi due anni - «Spero sia ancora possibile evitare l'installazione dei Cruise a Comiso»**

**— Che cosa caratterizza di più l'approccio socialista alla politica estera?**

Uno slogan di Craxi era: non è necessario essere una grande potenza militare per avere una grande politica estera. Credo che questo slogan esprima molto bene l'approccio socialista ed esprima un sentimento largamente diffuso. Questo deriva dal fatto di sentirsi un grande paese, progredito, molto democratico, che può tentare di risolvere conflitti e crisi, ma soprattutto affacciarsi sulla scena internazionale mostrando i muscoli che ha.

I governi italiani più recenti e in particolare l'ultimo hanno dato segnali di maggiore movimento, e mi pare che anche alla luce del viaggio di Craxi negli Stati Uniti, gli americani ci guardino con molto maggiore rispetto in confronto ad un passato nel quale eravamo considerati «l'alleato più fedele, ma più ininfluente».

**— Un commentatore socialista ha scritto che l'autonomismo di Craxi e il tentativo di ricostruire la specificità e l'indipendenza del PSI e che per questo è portato ad enfatizzare gli elementi di distinzione e perfino ad elevare barriere. Non ti pare che alla fine questo risulti condizionante? Cioè che le scelte finiscano per essere dettate più dalla necessità di distinguersi dagli altri e in particolare dai comunisti, che non dagli obiettivi e dagli interessi nazionali da perseguire?**

Direi di no in linea generale anche se è evidente che tutto, sul piano nazionale, può essere usato a fini tattici. Quanto ai comunisti è evidente che ci sono profonde differenze, ma non ce ne sono solo nella sinistra italiana, ci sono profonde differenze anche nell'Internazionale socialista, soprattutto sulle questioni della sicurezza e del disarmo. Ma escludo nel modo più netto che la nostra linea sia stata formulata tenendo un occhio ai possibili vantaggi della differenziazione da questo o da quel partito.

**— Hai parlato di divergenze con l'Internazionale socialista...**

Profonde, profonde.

**— Non ti pare che questi fattori interni e anche di legittimazione nei confronti degli Stati Uniti influiscano nell'allontanare il PSI dalle tematiche che prevalgono nell'Internazionale socialista? Nel corso di questa inchiesta ho sentito tante volte questa considerazione: se il PSI si avvicinasse alle posizioni di Brandt verrebbe messo in mora dalla DC come partner privilegiato degli Stati Uniti.**

**Chi sarebbe l'alleato privilegiato degli Stati Uniti, la DC?**

**— La DC lo è stato indubbiamente. E oggi è il PSI che aspira a ricoprire questo ruolo. O no?**

Evidentemente, in quanto c'è una presidenza socialista. Ma mi pare non ci sia niente di anormale.

**— Non sto cercando delle anormalità, ti sto chiedendo solo se queste più che legittime tendenze che pervadono il PSI non finiscano per condizionare le sue scelte e isolarlo nella stessa Internazionale socialista**

Bene, allora ti rispondo in un altro modo. Noi non cerchiamo di seguire la linea che si è data nell'ultimo periodo la socialdemocrazia tedesca per il semplice e unico motivo che non la condividiamo. Punto e basta. Lascerei proprio da parte la questione della legittimazione verso gli americani. Craxi l'ha detto in diverse occasioni, non siamo convinti della giustezza della linea che la SPD di Vogel e Brandt si è data in materia di disarmo e sicurezza mettendo in minoranza Schmidt. Furono proprio i socialdemocratici tedeschi, nel 1979, a venire in Italia per spiegarci con abbondanza di dettagli, documenti alla mano, che era necessario riequilibrare l'arsenale missilistico sul teatro europeo dopo l'installazione dei primi missili SS-20. Ora sono esattamente le stesse persone, con la stessa dovizia di documentazione, che ci vogliono convincere del contrario. Non ci hanno convinti.

Ma non per questo il PSI è isolato nell'Internazionale socialista. Sulle questioni del disarmo chiaramente ci sono due linee. Ma non esistono divergenze con i socialisti francesi, né con gli spagnoli, né con i portoghesi.

**— In effetti il rapporto con i socialisti al governo in Francia sembra più stretto. Tuttavia al vertice fallito della CEE ad Atene si è costituito di fatto un triumvirato Mitterrand-Kohl-Thatcher che ha tagliato fuori Craxi il quale ha anche espresso delle ferme proteste. L'intesa tra i governi a guida socialista non ha funzionato?**

Lì si tratta del vecchio contenzioso sull'agricoltura. Ci sono dissonanze sull'ingresso della Spagna e del Portogallo. C'è una tendenza a non risolvere i problemi e a crearne di nuovi che mi pare sia tipica di tutto il quadro europeo. Non c'è soltanto un problema di governi a guida socialista.

**— Vorrei però ricordare che solo pochi anni fa, l'Europa si presentava come una protagonista delle relazioni internazionali, con una sua personalità politica sempre meglio definita, autonoma dagli Stati Uniti. Nel giro di pochissimi anni abbiamo invece assistito ad un rapido declino. Non credo che possa essere interamente addebitato a disaccordi di bilancio o al contenzioso agricolo.**

Questo declino europeo mi pare dovuto alle negative condizioni economiche in cui versano i vari paesi e quindi ai susseguenti rigurgiti di nazionalismo e di protezionismo che contraddicono l'idea stessa della costituzione di un'Europa integrata. In politica internazionale ci sono stati degli sbandamenti. Siamo insomma molto lontani da un'Europa come grosso fattore di stabilità e di pace che è proprio di un continente ricco e pacifico.

**— È appunto questo il discorso che volevo fare. Il venir meno di punti di riferimento come l'Europa e come l'internazionale socialista non finiscono per ridurre i margini di iniziativa e per appiattire il governo italiano a presidenza socialista, sugli Stati Uniti? Non si rischia di tornare alla subalternità?**

Non sono d'accordo. Bisogna tener conto che l'Europa non ha, in quanto tale, mezzi militari che altri impiegano invece con troppa frequenza nel tentativo, quasi sempre fallito, di dare soluzioni politiche alle diverse crisi internazionali. Si pensi all'Afghanistan, all'America centrale, alla stessa presenza della grande flotta americana davanti alle coste del Libano. Malgrado tutto non ritengo però che l'Italia abbia subito decisioni americane...

**— Vediamo allora il problema in concreto. Facciamo il caso della forza italiana nel Sinai...**

Tre motovedette e 84 volontari.

**— Certo dal punto di vista militare il fatto è sostanzialmente simbolico. Ma a me non interesse l'aspetto militare, bensì quello politico della vicenda. E cioè siamo andati nel Sinai per garantire l'accordo di Camp David, la pace separata tra Egitto e Israele perseguita dagli americani. Eppure a Venezia poco tempo prima l'Europa aveva scelto una linea politica diversa. Non ti pare un caso di appiattimento sugli americani?**

Certamente la linea di Venezia era diversa, ma non necessariamente in contraddizione con il grosso degli accordi di Camp David che rimangono, nella nostra valutazione, un fatto positivo. Il ritiro di Israele dalla penisola del Sinai è stato un fatto positivo. Credo sia davvero difficile citare fatti altrettanto positivi. So benissimo quali sono state le valutazioni di molte nazioni arabe e dei palestinesi. Ma in un'ottica più astratta, mi sembra che sia l'unico tentativo che abbia dato risultati pratici e concreti.

**— L'accordo di Camp David non affrontava però il nocciolo della questione che è il problema palestinese. Questo c'era invece nella Dichiarazione di Venezia.**

Certamente, ma forse se non avessimo mandato le forze nel Sinai, la Dichiarazione di Venezia ne sarebbe uscita rafforzata?

**— Il fatto è che mentre nel Sinai ci siamo andati, la Dichiarazione di Venezia non l'abbiamo portata avanti. Ma vediamo adesso questo fatto delle iniziative militari dell'Italia. Oltre al Sinai, c'è la partecipazione alla difesa della Somalia, l'elaborazione di un nuovo modello di difesa, le garanzie per la sicurezza di Malta e la partecipazione alla Forza multinazionale in Libano. La quantità e la frequenza con cui si ricorre a questo strumento fa parlare di rilevante novità, forse la più grossa.**

Si è decisamente una novità.

**— Ma quali origini ha, quali motivazioni?**

Direi che nasce da una volontà di essere presenti sui problemi sui quali abbiamo delle cose da dire e che giustamente ci devono vedere coinvolti. Parlavamo di Venezia e dell'accettazione di decisioni americane. Ebbene, la FM in Libano si inserisce nel quadro di Venezia. Stabilisce un legame tra una politica fondamentalmente declaratoria dell'Europa e il tentativo sempre perseguito, ma mai raggiunto, di cominciare ad agire concretamente. È chiaro che non c'è un legame diretto di causa-effetto, ma ci siamo trovati insieme ad altri europei a perseguire, in termini pratici, obiettivi comuni e nello spirito di Venezia. Quanto agli americani poi, Craxi ne ha parlato in modo specifico durante la visita negli Stati Uniti. E ha detto chiarissimamente che non sarebbero sopportabili iniziative americane in questa area senza una preventiva consultazione. E ha citato anche alcuni punti a cominciare dalla Libia dove c'è una presenza di 25 mila lavoratori italiani e dove non si può accettare la linea reaganiana che definisce quel regime il «pericolo pubblico numero uno». Troviamo inaccettabile questo modo di ragionare.

**— Tra le nuove iniziative che coinvolgono le nostre strutture militari c'è anche l'elaborazione, in corso, di un nuovo modello di difesa. Ora i cardini intorno ai quali il progetto ruota sono proprio quelli della «minaccia da sud» e di una maggiore «capacità di proiezione» del dispositivo aero-navale. Francamente mi è difficile vedere una credibile minaccia da sud, ma ciò che più mi pare inquietante è che questo nuovo strumento finisce per andare incontro alle richieste americane di allargamento dell'area di intervento della NATO, allargamento che formalmente l'Europa rifiuta.**

Questi rischi non li vedo. E noi d'altra parte non abbiamo mai parlato di minaccia da sud. Il problema è che il fianco sud della NATO è diventato nell'ultimo periodo più importante di quanto non si fosse considerato nella strategia atlantica del periodo precedente. D'altra parte il rafforzamento del fronte sud mi sembra, lo non sono uno specialista, abbia a che fare soprattutto con la difesa radaristica.

**— No si tratta del rafforzamento del dispositivo aero-navale per dare alle nostre forze armate una maggiore capacità di proiezione verso l'esterno, verso il Mediterraneo e il Medio Oriente.**

C'è in effetti la questione delle «out of area responsabilities», cioè le possibili aree alle quali la NATO potrebbe essere interessata, che sono ovviamente quelle contigue: fondamentalmente il Medio Oriente, dove non esiste solo la guerra del Libano. È una questione di cui si parla apertamente in sede NATO. Ma come sai non esiste alcun tipo di accordo per allargare l'area di intervento della NATO.

**— Sì, però...**

Se ne parla, se ne parla. Lo so.

**— Se ne parla appunto. Gli americani la propongono e gli europei si dicono sostanzialmente contrari. Vi sono atti tuttavia, come l'elaborazione del nostro nuovo modello di difesa, che sembrano fatti su misura per permettere, di fatto, l'allargamento dell'area d'intervento della NATO scavalcando ogni decisione formale. Ora un tale atto sta in una logica politica che contraddice gli orientamenti ufficiali dell'Italia. Quando si ragiona in termini di maggiore capacità di proiezione militare nell'area del Mediterraneo quando si pensa di costituire un Forza di rapido impiego...**

Si pensa a nuove strategie.

**— Certo, e ci si colloca all'interno di logiche politiche diverse. Ma siamo arrivati a parlare dei blocchi e a questo punto vorrei affrontare la questione dei missili. Uno degli elementi che aggrava il quadro internazionale è indubbiamente il mancato accordo sugli euromissili. A tuo parere si è fatto tutto il possibile per arrivare ad una intesa?**

Ci sono stati molti incidenti. Dall'episodio ancora oscuro della passeggiata nei boschi, al rifiuto di Francia e Gran Bretagna di far conteggiare i loro vettori. Anche se ritengo che non si debba avallare la rigidità della richiesta sovietica su questo punto. Si tratta di missili strategici e quindi era tecnicamente sbagliato conteggiarli al tavolo delle armi di teatro. Però in effetti ci sono state alcune ombre. Probabilmente si poteva fare di più. E infatti si comincia a far nuove ipotesi. Ce ne sono di interessanti che meritano di essere verificate. Penso alla proposta Trudeau che punta a trasformare la trattativa in un confronto a cinque. Penso anche all'idea di unificare il negoziato sulle armi di teatro con quello sulle armi strategiche. Se i due protagonisti maggiori si trovassero d'accordo, potrebbe essere una piattaforma nuova da sperimentare. Non so invece se si possa ipotizzare un ritorno sic et simpliciter al tavolo di Ginevra.

**— Alla luce degli ultimi sviluppi, pensi ancora che l'atteggiamento occidentale di puntare comunque sulla installazione, tanto l'URSS non avrebbe rotto e anzi avrebbe cominciato a negoziare davvero, sia stato quello più giusto o pensi invece che si potesse seguire una via diversa?**

Più che valido direi che era l'unico possibile. Più che annunciare tre anni e mezzo prima una ipotetica installazione in caso di fallimento dei colloqui e più che aver tentato nell'ultimo periodo, in perfetta buona fede probabilmente, e in accordo con gli europei, una piattaforma negoziale che invece è stata sempre respinta, non vedo cosa di potesse fare. Con un'unica eccezione però. Gli americani avrebbero dovuto cominciare i negoziati subito. Invece hanno perso quasi due anni. Allora — era segretario di Stato Haig — lanciarono la sciagurata teoria del «linkage» per cui il negoziato era una specie di carota che veniva fatta penzolare di fronte ai sovietici, ma anche agli europei, collegata con una ipotetica diversità di comportamento sulla scena internazionale da parte dell'Unione Sovietica. Noi abbiamo sempre criticato questo atteggiamento. Era possibile evitare la rottura? Evidentemente ha giocato fino all'ultimo per parte sovietica il tentativo di dividere gli europei dagli americani e per parte americana il preoccupante discorso di Reagan sulla guerra nucleare limitata al teatro europeo. Probabilmente negoziatori emanazione di una diversa amministrazione americana avrebbero potuto affrontare la questione con diverso spirito. Sono interrogativi che mi pongo, ma ai quali non ho risposte.

**— Nel dibattito internazionale sulle questioni della sicurezza, diventato particolarmente intenso nell'ultima fase dei negoziati di Ginevra, si vengono affacciando problematiche nuove. Una di queste è quella che ipotizza una riduzione del ruolo delle armi nucleari nel quadro degli equilibri Est-Ovest. Mi riferisco alle zone denuclearizzate, al «freeze» ecc. Come valuti questo complesso di questioni?**

Ritengo che queste ipotesi debbano essere tutte esplorate. Ma penso che si possa in un futuro non troppo lontano, rivedere anche la filosofia della deterrenza, che è servita a mantenere la pace sul continente europeo, ma che non credo da sola basti più. Non credo cioè che sia ipotizzabile una pace assicurata sul territorio europeo solo grazie alla deterrenza nucleare. Credo che su questo punto gli europei abbiano imparato ormai parecchio.

**— Quest'ultimo è un tema di cui ha discusso la SPD nel suo congresso di Colonia e che Berlinguer ha proposto in un recente CC del PCI. PCI e SPD ritengono che non sia più possibile fondare la sicurezza su una concezione unilaterale, basata cioè sulla minaccia di distruzione dell'avversario, e propongono una idea di sicurezza fondata sulla partnership, cioè sull'associazione tra loro delle parti avverse. Quindi un'idea di sicurezza fondata sul dialogo, la trattativa, le intese reciprocamente vantaggiose ecc.. Ti riferisci a questo quando parli di superamento della deterrenza nucleare?**

Certamente. Ma pensavo anche al possibile superamento di una sicurezza fondata solo sul nucleare, perché sappiamo che potrebbero essere esplorate le possibilità di un sistema difensivo basato su armi convenzionali tecnologicamente più avanzate. Sono cose di cui si è già parlato, ma che non sono ancora state prese in seria considerazione perché eravamo tutti paralizzati dal negoziato sugli euromissili. Tutta l'attenzione e le energie erano impiegate nel tentativo di escogitare un sistema che permettesse di raggiungere un accordo soddisfacente per entrambe le parti. Questo tentativo ovviamente va ripreso perché lo squilibrio continua ad esistere e noi vi siamo coinvolti in pieno. Forse dovremo installare i missili, io spero di no, spero che sia ancora possibile evitare l'installazione. Però bisogna cominciare a ricercare anche altre vie per una convivenza meno rovente, più raffreddata.

**gu.b.**

*FINE - Le precedenti puntate sono state pubblicate l'8, il 10, il 14 e il 15 gennaio*